

L'inizio

Lust for Life

Iggy Pop

Walk on the Wild Side

Lou Reed

Rovesciarsi il caffè bollente sulla camicia bianca mentre stai andando all'università ed è il tuo primo giorno, non è sicuramente uno degli inizi migliori. Specialmente se l'università in questione è la Columbia University.

A questo punto dovrei tornare a casa, ma perderei troppo tempo e arriverei sicuramente in ritardo... oppure, potrei comprare una t-shirt a pochi dollari in un negozio di usato non troppo lontano dall'università.

La maglietta con disegnata una vecchia locandina di *Taxi Driver* è a dir poco enorme, ma non me ne faccio un cruccio, Bob De Niro va bene in ogni taglia e forma; la indosso fieramente.

Mi faccio strada tra taxi gialli, uomini in completo grigio con auricolari, donne con borse firmate, barboni che spingono carrelli contenenti tutti i loro averi e ragazzi con cappellini da rapper e collane tamarre. New York, in tutte le sue sfumature e sfaccettature. Respiro l'aria di questa città: sa di nuovo, sa di libertà.

Correndo nella frenesia mattutina della Grande Mela, mi ripeto mentalmente la lista di cose da fare oggi. Dopo la prima giornata di lezione devo assolutamente andare a casa per riparare il termosifone che mi sta allagando l'appartamento; dovrei anche chiamare il proprietario per avvertirlo che praticamente cade tutto a pezzi, ma probabilmente finirei per litigarci e oltre al fatto che odio litigare, rischierei anche di

dovermi trasferire e difficilmente troverei un affitto più economico di questo. Devo anche mettermi seriamente alla ricerca di un lavoro, fare la spesa al piccolo negozio economico vicino al campus e scaricarmi il programma dettagliato delle lezioni del semestre.

Mi passo una mano tra i capelli cercando di mantenere la calma. Sono a New York, la città dei miei sogni e ho vinto la borsa di studio che forse potrà cambiarmi la vita, devo solo cercare di essere all'altezza di tutto questo.

Cazzo, non ce la farò mai!

Sono miracolosamente in orario, l'edificio che mi si para davanti è enorme, non ho la più pallida idea di come farò a trovare l'aula B 42 di storia della cinematografia. Sento un gruppo di ragazzi parlare dell'ultimo film di Tarantino. Chiunque potrebbe mettersi a discutere di cinema, ma dal modo in cui ne parlano, forse potrebbero essere dei miei compagni di corso. Hanno più o meno la mia età.

– Scusate, voi seguite il corso di storia della cinematografia?

Cerco di non far trasparire il mio accento italiano, ma l'imbarazzo mi tradisce miseramente.

– È così evidente? Inizierà tra una ventina di minuti. Ciao, io sono James.

– Viola – rispondo stringendo timidamente la mano al ragazzo davanti a me.

Porta i capelli biondi con lo stesso taglio di Di Caprio in *Titanic* e ha degli occhi scuri tremendamente intensi.

– Italiana?

Cazzo.

Speravo di nascondere le mie origini almeno per un po'. È possibile che l'accento sia così evidente? Eppure sono praticamente bilingue!

– Purtroppo...

– Perché dici così?! Io amo l'Italia, ci sono stato solo una volta, ma è stato abbastanza per innamorarmene.

James è caloroso, mi piace il suo atteggiamento naturale, spontaneo. Ci conosciamo da pochi secondi ed è così amichevole!

Gli chiedo qualche informazione riguardo alle lezioni e scopro che frequenta il primo anno nonostante abbia un paio di anni in più di me. Mi dice che aveva provato a fare letteratura, ma che non lo appassionava abbastanza.

Continuiamo a parlare del corso, che sarà tenuto, mi spiega James, da un professore abbastanza anziano, tra i più appassionati in materia e ovviamente tremendamente esperto di cinema, anche se apparentemente un po' troppo maniaco di Woody Allen. Il che, personalmente – penso io – mi va più che bene.

Quando entriamo nella grande aula, la cattedra è vuota e dobbiamo aspettare quindici minuti abbondanti prima che entri un signore trafelato, molto elegante; esteticamente mi ricorda Saul di *Homeland*. Sorrido vedendo la vecchia valigetta di cuoio, che sembra essere stata fatta proprio per lui.

Alla fine della lezione, tutta centrata sul fatto che la patria del cinema è New York e che chi pensava che fosse Los Angeles, poteva anche andarsene, James mi si avvicina sorridente:

– Ha per caso detto che New York è la patria del cinema?

– Beh, ha le idee chiare al riguardo. Tra l'altro, se proprio devo dire, io sono pienamente d'accordo con lui. Insomma: stiamo parlando di New York! – rispondo gesticolando e contemporaneamente cercando di far entrare il quaderno dentro alla mia inseparabile borsa.

– Quella è una Freitag? – chiede indicando la borsa di plastica gialla.

– Sì, era di mio padre, lui sta in Italia, me l'ha data prima che partissi, forse perché mi ricordassi un po' di lui: non siamo mai andati molto d'accordo... Diciamo che preferisce vivere nel suo nirvana, il che a volte può essere affascinante, ma dopo che ci abiti insieme per diciotto anni, non è proprio semplice...

Mi rendo conto solo dopo aver dato aria alla mia bocca che sto parlando di mio padre e dei miei rapporti con lui a un ragazzo che conosco appena. Penserà che soffro di incontinenza verbale.

– Ti sei trasferita da poco? – chiede incamminandosi verso l’uscita.

Vorrei abbracciarlo per aver cambiato discorso, ma mi limito a sorridergli.

– Sì, ho sempre sognato di vivere qua. E tu invece?

– Nato e cresciuto. Se vuoi potrei farti fare qualche giro nei meandri di questo casino qualche volta. Oppure, se ti va, potremmo anche prenderci un caffè ora...

Alza le sopracciglia, forse un po’ timidamente, massaggiandosi il retro del collo.

Mi sento una stupida bambina ad avere le farfalle nello stomaco. Insomma, è tutto così nuovo, probabilmente sto fantasticando, sicuramente non ci sta provando con me. Mi mordicchio l’interno della guancia e sorrido come un’idiota.

– Certo, – rispondo un po’ troppo frettolosamente per paura che possa ritirare l’invito.

Mentre camminiamo verso la caffetteria James si infila in un discorso sulla commercializzazione delle serie tv; vorrei davvero ribattere e dire che, in particolare se vanno avanti da molto tempo, ci dev’essere una sorta di patto narrativo con chi le guarda, ma sono stupidamente presa a studiare i suoi capelli.

Quando finalmente ci viene servito il caffè, non posso far a meno di sorridere appena vedo scritto sul mio bicchiere Violet al posto di Viola, ripensando all’episodio di *How I Met Your Mother* dove succede la stessa cosa a Barney. I miei pensieri vengono interrotti bruscamente quando un ragazzo terribilmente simile a Patrick di *Noi siamo infinito* si siede al nostro tavolino:

– James, che maleducato, non mi presenti questa meraviglia? Ormai dovresti saperlo che non ho intenzione di rubarti le ragazze!

Sorrido al complimento chiedendomi se può esistere il “colpo di fulmine” dal punto di vista dell’amicizia.

– Buongiorno anche a te Patrick – risponde James dopo aver ingurgitato una notevole quantità di caffè. Quando realizzo che l’ha appena chiamato Patrick quasi sputo il mio.

– Immenso piacere di conoscerti cara. Come avrai ben intuito io mi chiamo Patrick – dice presentandosi in modo teatrale facendomi sorridere nuovamente.

– Io sono Viola – rispondo ricacciando giù il mini vomito causato dal caffè andato di traverso.

– Sei arrivata da poco? Intendo a New York, non al bar.

– Sì.

– Bene Viola, da oggi io ti insegnerò a vivere.

Questo ragazzo sta citando Barney Stinson.

– Mi insegnerai a vivere?

– Molto perspicace. Sei a New York *piccola*, hai bisogno di un mentore, di un pigmalione e di una guida sapiente, ovvero di me.

Piccola. Sento un brivido lungo la schiena... Detesto venire chiamata così. Mi scrollo di dosso l’orribile sensazione e alzo lo sguardo su Patrick.

– Ok mentore e le altre cose, illustrami il tuo concetto di vivere – rispondo a tono.

– Direi che ci vediamo tra un’ora davanti al *bookstore* del campus; immagino tu non voglia venire alla festa di stasera con quella sottospecie di pigiama di... *Taxi Driver*?

Rispetto per Bob, per Martin e per *Taxi Driver* – penso tra me e me.

Fermi tutti: festa?

– Quale festa? – chiedo con voce stridula.

– C’è *sempre* una festa, tesoro.

Il mio Super-io responsabile e organizzato pensa per un attimo al termosifone che potrebbe allagare l’appartamento, ma la Viola che non conosce nessuno a New York prende il sopravvento.

– Ok, tra un’ora alla libreria.

– Brava la mia ragazza – conclude Patrick alzandosi e collezionando sguardi carichi di desiderio da parte di parecchie ragazze...

Possibile che non si accorgano che è gay?

– Non sei obbligata ad andare. Patrick a volte è un po' invadente – mi rassicura James.

– Tranquillo, sono contenta, non conosco nessuno qui... beh, in generale non ho mai avuto molti amici – rispondo cercando di risultare il meno patetica possibile.

– Non è vero che non conosci nessuno qui. Conosci me e Patrick.

Sorride passandosi una mano tra i capelli.

– Bene, io vado, devo fare un salto a casa... Vuoi un passaggio stasera?

Sorrido come una tredicenne che deve andare al suo primo appuntamento.

– Sarebbe fantastico.